

ARROGANZA UMANA E SVILUPPO COMPATIBILE: UNA PROSPETTIVA JUNGHIANA

di Luigi Zoja

Il problema dei limiti dello sviluppo è anche – anzi: è soprattutto – un problema psicologico.

Prima di dibattere l'inquinamento e l'esaurimento delle risorse dovuto alle troppe fabbriche, alle troppe automobili, dovremmo risanare la psicologia distorta di chi troppo vuole produrre e troppo vuole viaggiare.

Per lo psicoanalista, i dibattiti sui limiti dello sviluppo sono tragicamente limitati agli aspetti tecnici. Per esempio, parlare di conversione non vuol dire solo convertire gli impianti sporchi in impianti puliti. Vuol dire convertire i desideri; parlare di emozioni, di motivazioni profonde, senza le quali nessun uomo rinuncia a niente: non sacrifica la comodità di oggi in nome di un valore più alto, di una giustizia ottenibile domani.

Limitandoci agli aspetti tecnici dello sviluppo arriviamo sempre troppo tardi.

Quando incontriamo *limiti esterni* (il buco nell'ozono, gli esaurimenti di risorse) è già tardi: osserviamo i risultati di un problema che è già fuori controllo. Sotto i nostri occhi, l'uomo è diventato una "macchina dei desideri illimitati". Sono scomparsi i nostri *limiti interni*. Chi guarda la TV per ore è solo: infinitamente più passivo di chi discute, ma anche di chi scrive o legge; perché con la carta si dialoga, con lo schermo TV no. L'obeso sgranocchia senza interruzione, da solo, confezioni di cibo trash: finita una ne apre l'altra, che in teoria doveva esser riservata al giorno dopo, si mangia anche il domani; la curva del piacere che ne ricava declina, fino allo zero costituito dalla nausea; quella del danno che ne soffre cresce esponenzialmente. I neuroni di queste persone soffrono di solitudine ed entrambi sono depressi. Ma ormai la cultura, di cui la psiche si nutre, ha cancellato ogni limite agli appetiti degli individui e la presenza del prossimo intorno a ogni individuo.

Se discutiamo dei limiti dello sviluppo dovremo chiederci perché vogliamo uno sviluppo senza limiti.

Da una condizione in cui l'uomo doveva difendersi dalla natura, nel XX secolo si è passati a una condizione in cui la natura deve esser difesa dall'uomo.

Ma mentre il primo compito è stato accompagnato, da sempre, da potenti miti che ne rinforzano l'applicazione, il secondo è ancora troppo astratto, troppo teorico, arido, privo di emozioni, troppo a-mitico, soprattutto per quella mentalità occidentale che, attraverso la globalizzazione, è diventata dominante nel mondo.

Un pensiero senza miti non com-muove e quindi non con-verte.

Ma davvero l'unico mito dell'Occidente è quello dello sviluppo senza fine e senza fini, del volo di Icaro votato alla catastrofe?

In realtà questo bisogno è relativamente recente. Quasi fino a ieri il mondo era agricolo, cercava la semplice ri-produzione dei cicli e dei frutti della terra. La storia dell'Occidente è storia di una prima, *perversa conversione* da quella condizione autocontenuta a quella incontenibile di oggi: una metastasi delle produzioni e dei consumi, che è conseguenza di una metastasi dei bisogni. All'origine era il contrario. I Greci – origine culturale dell'Occidente – avevano un solo comandamento: il non volere troppo, il rispetto dei limiti. (Oracolo di Delfi: *medén ágan, niente di troppo*).

Gli dèi greci volevano ricchezza e felicità solo per sé. Erano *invidiosi*. Punitivano l'uomo che aveva o voleva troppo. L'arroganza era tabù.

Il padre della storia – Erodoto – spiega la sconfitta delle grandiose spedizioni con cui i Persiani tentavano di soggiogare la Grecia proprio in questo modo: gli dei punirono la loro infinita presunzione. Oggi, la psicanalisi direbbe che fu il loro inconscio, che contiene un senso di giustizia archetipico, a farli fallire. Si autopunirono, l'esercito troppo vasto si sbandava perché non trovava cibo abbastanza, la flotta si sfasciava sotto le tempeste perché era troppo vasta per entrare al riparo di un porto (Erodoto, *Le Storie*, VII).

Ma proprio i Greci – per i loro successi militari, scientifici, culturali – insuperbirono e diedero il via a un Occidente impegnato in perpetue conquiste e superamento dei limiti.

I miti e gli dei rimossi (dice la psicoanalisi: perché *questo è il vero rimosso*) non scompaiono mai: si trasformano in malattie.

Noi siamo – come cultura tutta, non solo come individui – inquieti, angosciati, depressi, suicidali, perché gravati da quell'antica colpa e da quell'antico mito.

Anziché negarlo e riempirci di antidepressivi (una moderna onnipotenza chimica) dovremmo cominciare a riconoscere quanto l'antico credo greco sia ancora attuale.